

## L'analisi/2

# Sfidare il terrore con la libertà

Aldo Masullo

Un furore mortale serpeggia nel nostro secolo fin dal suo inizio.

> Segue a pag. 55

## Segue dalla prima

# Sfidare il terrore con la libertà

Aldo Masullo

E subito assume la forma più propria dell'umanità civile: la forma politica, cioè la forma dell'ordine e della pace, conseguita attraverso i dolori del disordine e della lotta condotta perfino con l'uso delle armi.

Le armi sono fatte per portare la morte, ma l'arma ultima, vera, è la morte stessa.

Con l'esempio della messa a morte, con la minaccia credibile di dare la morte, con la morte irrogata senza motivazione e a caso, il Potere - tiranno, re, comitato di salute pubblica, capo di un'organizzazione criminale - impone a tutti la sottomissione. La tecnologia, accrescendo progressivamente potenza e diffusione delle armi, dunque capacità di uno o di pochi di dare la morte a molti o moltissimi, ha consentito spesso al Potere un dominio totalitario. La morte di massa non è nuova nella storia: i Romani con le crocifissioni in serie degli schiavi ribelli, le montagne di teste di Attila, gl'impalamenti in larga scala dei Turchi nei Balcani, i forni crematori dei nazisti, il genocidio dei Kmer rossi in Cambogia, tanto per fare qualche esempio! Il rapporto tra Potere e la sottomissione dei sudditi ha avuto sempre la sua arma decisiva nella morte. Ancora a metà dell'Ottocento le sorti di una battaglia tra grandi eserciti e i conseguenti destini di regni erano decisi dal numero di morti contato sul campo.

Il Daesch, o Isis, nel suo drammatico tentativo di apparire uno Stato, si vuol rappresentare come l'hobbesiano Stato-Leviatano, appunto come il Potere, che a tutti mette paura senza essere capace di provare anch'esso paura. In che consiste la «terribilità imperterrita» del Potere? Guglielmo Ferrero nella prima metà del secolo scorso scriveva: «il Potere è la manifestazione suprema della paura che l'uomo fa a se stesso, malgrado gli sforzi per liberarsene». L'uomo, il quale conosce il suo destino mortale, sa che per sfuggire il più a lungo possibile ad esso, deve imparare ad avere paura per molto meno, inibendosi comunque la pienezza del piacere. Carl Schmitt ricorda che il giovane Engels ha scritto: «L'essenza dello Stato come della religione è la paura dell'umanità di fronte a se stessa». Alla fine nello Stato ogni potere dell'uomo sull'uomo viene alienato ad un potere insieme umano e sovrumano, divino

e satanico, «demoniaco» insomma, secondo la definizione di Gerhard Ritter.

Il terrorismo attuale, nato come vendetta del mondo islamico contro l'occidente cristiano, si è in pochi anni trasformato nell'arma del cosiddetto Califfato, in guerra contro tutti coloro che si oppongono o potrebbero opporsi alla sua pretesa di costituirsi come Stato predando territori d'altri nel cuore del Medio Oriente, sull'onda delle lotte tra Sciiti e Sunniti e tra i loro ambigualmente contrapposti sostenitori.

Il mondo occidentale, la cultura di origine europea, anche se ancora tutt'altro che compiuta e tuttavia mai cessata di essere idealmente perseguita, è la conquista di una vita individuale al tempo stesso massimamente libera e massimamente solidale. Si tratta del progetto, la cui definizione storica sta nella volontà d'impedire definitivamente le catastrofiche guerre tra i grandi Stati europei vincolandone i destini in una unità continentale: si tratta così di garantire istituzionalmente la pace. Come si può colpire al cuore questo progetto, se non introducendo nello scacchiere del mondo, con una temeraria pretesa di sopraffazione e di conquista, l'opposto progetto della guerra? E come, nell'impossibilità di un conflitto armato convenzionale con la conclusiva conta di nemici uccisi, fare la guerra a chi si vuole comunque sottomettere, se non usando l'arma decisiva della morte, seminando abilmente il terrore dinanzi alla sua violenza, che non si sa come, né quando, né dove, né chi, sta in ogni momento per ciecamente colpire?

La novità dell'ultimo attacco terroristico non sta soltanto nell'impressionante dimostrazione di un'impresa complessamente articolata, molteplice e fulminea, ma soprattutto nei luoghi scelti come bersaglio e nelle vite da spegnere, in una specie d'infame festival della morte. I luoghi presi di mira sono quelli parigini, affollati il venerdì sera soprattutto da giovani normali, studenti o professionisti, desiderosi soltanto di sciogliere nella quieta intimità dell'amicizia, tra una folla per un momento spensierata di altre migliaia di persone civilmente simili, le tensioni della comune quotidianità o i nodi delle difficoltà, delle ambizioni e dei sogni privati.

Così i giovanissimi terroristi, non più esseri umani ma ben programmate e lubrificate

armi stragiste, come inviati di un Potere alieno, mettono a morte centinaia di giovanissimi, colpevoli soltanto di essere europei e trovarsi in quel luogo e in quel momento, impegnati nelle loro innocenti conversazioni e senza alcun sospetto. La loro morte, consumata in un attimo di angoscia senza fine, serve appunto ad avvelenare la vita di tutti gli europei, ma soprattutto a mutilare lo slancio e la libertà creativa dei giovanissimi, non tanto insomma a reprimere la vita di oggi, quanto a sopprimere la libertà e la creatività di domani.

Oggi, dopo il dolore e la rabbia, ricominceranno le discussioni sul come reagire e, come sempre, si oscillerà tra gli estremi di chi rabbiosamente grida a sua volta «alle armi!», gettando a piene mani il sospetto non tanto nel campo dei carnefici quanto in quello delle vittime come i profughi che tutto hanno perso fuorché per miracolo la vita, e chi invece predicherà il dialogo a tutti i costi con chi, costitutivamente sordo, vuole la nostra morte.

Mi sembra che l'unica decisione appropriata sarebbe quella di suscitare in ognuno dei popoli, non solo europei, un irresistibile movimento per costringere i governi di tutti gli Stati, che per non tradire i propri cittadini non possono non opporsi al terrore, ad un accordo serio e durevole. Gli Stati così accordati dovrebbero mostrare alle centrali terroristiche la propria unanime volontà di disarmarle, ad ogni costo, anche con un'adeguata forza militare, così come molti di essi precedentemente le avevano in un modo o nell'altro armate. Si faccia intendere che finalmente, come esorta Marco Pannella, si è decisi a riprendere il cammino verso lo Stato di diritto contro la ragion di Stato.

Di un tal movimento di costruzione della pace i naturali promotori e sostenitori dovrebbero essere i giovani e i giovanissimi, poiché soprattutto contro di loro le centrali terroristiche coltivano la morte. Queste forze infatti immaginano un mondo in cui non il potere della libertà e della vita siano il centro dell'ordine umano, ma la sottomissione al Potere alieno e su tutto il desiderio di morte. Sconfiggerle, sarebbe un gran passo verso la guarigione dalla paura che l'uomo ha di se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA